

«Meglio ripartire al più presto A 91 anni io sono ottimista»

intervista a Piero Bassetti a cura di Giangiacomo Schiavi

in *“Corriere della Sera”* del 19 aprile 2020

Piero Bassetti, classe 1928, primo presidente della Lombardia. Federalista convinto. Riferimento civile per imprenditoria e politica. In questi giorni si è aperto un fossato tra la Regione e lo Stato. La gestione della sanità è sotto accusa. Dove ha sbagliato la Lombardia nell'emergenza Coronavirus?

«Forse quando ha deciso di privilegiare la cura (ospedali) rispetto alla salute (territorio)».

E lo Stato? È mancata la cabina di regia, ci voleva uno Zamberletti, come accadde per i terremoti...

«Una pandemia non è un terremoto: quello dura secondi, e poi è finito. Una pandemia comincia di nascosto e il suo protagonista può non morire mai».

C'è un tiro al bersaglio sulla Lombardia, la gestione della crisi è messa sotto accusa, soprattutto da Roma. Sembra che si sottovaluti che qui c'è il cratere del Covid...

«Abbiamo rotto le scatole dicendo per anni che siamo i più bravi, così oggi ce lo ributtano addosso. Ma è la rivalsea dei frustrati».

Era davvero la Regione dei più bravi, o Veneto ed Emilia avevano fatto un sorpasso?

«Non si è mai i più bravi. Comunque, sempre largo al merito di quelli a cui va meglio».

La disposizione di mandare i pazienti Covid alla Baggina e in altre case di riposo ha aumentato il contagio...

«Se metto un malato alla Baggina e libero un posto per salvare un paziente in terapia intensiva, è omicidio colposo. Se non lo faccio, lascio che ne muoia uno senza posto in ospedale. Questo che cos'è?»

L'eccesso di privato nella sanità lombarda è emerso come una palla al piede. Che cosa pensa del conflitto tra pubblico e privato nella sanità?

«Ci sarà sempre. Eppure dovranno sempre stare insieme. Purché ci ricordiamo che curare ha bisogno di caritas e non solo di efficienza».

Un suo slogan: autonomia di Milano dalla Regione e autonomia della Regione dallo Stato. Il federalismo ha fallito?

«Quasi quanto il centralismo: una bella gara!»

Milano è una città sfidata, per crescere deve legare memoria e innovazione. Domani dovrà seguire sempre questo filo?

«Dovrà farlo più che mai. Come tutte le vecchie città del mondo. L'idea del “remoto” sta sovvertendo l'urbanistica locale. Tanto più lo farà nell'Italia del Nord, compresa Bologna».

Avrebbe sottoscritto la campagna Milano non si ferma?

«Certo. Cos'è lottare efficientemente contro una pandemia? È fermarsi?»

Il Duomo e San Pietro deserti. Che impressione le hanno fatto?

«Triste. Ma anche ispiratrice di riflessioni utili».

A Milano l'arcivescovo Delpini è salito a pregare in cima al Duomo. Non era mai successo.

«Bravissimo. È riuscito dal tetto del Duomo a far sentire uniti i milanesi sotto la Madonnina. Ha reso laica anche la Madonna...».

Su che cosa dovrà puntare Milano per mantenere un ruolo e una centralità nel Paese?

«Su se stessa e la rete europea e mediterranea. Diocleziano docet».

La città metropolitana è morta definitivamente?

«No. Semmai è appena nata, purché vagisca in lingua urbana moderna».

Che cosa cambia di fatto dopo questo virus? Entriamo in una nuova era?

«Vedo drammaticità nel futuro. Ed è difficile programmare un futuro ignoto. Più facile, anche se sicuramente sbagliato, tentare di fare come si faceva prima...».

Le cifre dei morti sono da ecatombe, l'economia è a terra. Eppure l'Italia continua ad essere quella dei Guelfi e dei Ghibellini. Servirebbe unità ma vediamo divisioni.

«Vecchio discorso. Ma evidentemente inutile...».

Qual è la prima riflessione che ha fatto quando si è capito che l'epidemia era una pandemia?

«Noi tutti onnipotenti uomini del Duemila che credevamo di aver il mondo in mano, abbiamo perso. Stavamo già perdendo contro il clima, adesso abbiamo perso contro la biologia. Siamo stati sconfitti dalla natura. Tutto l'apparato di potere del mondo si è rivelato impotente davanti a un virus, perché globale, infinitamente piccolo e mobile».

L'unica difesa è sembrata essere il lockdown.

«Questo immobilismo mi ricorda il Ferravilla, grande commediografo milanese, inventore del Tecoppa. Diceva: stai fermo che ti coppo...».

È giusto accelerare la ripartenza?

«Sempre meglio accelerare che ritardare, specie quando gli altri corrono. Fermi staremo noi vecchietti...».

Anche il mondo si è fermato.

«Certo. Ma non tutto. Produce poco, consuma soltanto. E per rimediare andando a debito, stampa moneta. Chi lo ripagherà? In passato il capitalismo riusciva a farsi pagare dalle colonie. Oggi da chi non si sa. Probabilmente dall'inflazione».

E l'Europa, ci aiuterà nella crisi economica?

«L'Europa dovrà farsene carico nel suo insieme. Lo farà? Io credo che per forza lo farà. Il Mediterraneo sta ridiventando il centro del mondo e i cinesi l'hanno capito».

Smart working è diventata una parola chiave. Si può lavorare lontano dall'ufficio.

«Scopriremo di stare molto meglio lavorando in una villetta della Brianza».

Non sarà facile cambiare abitudini.

«Dovremo comunque farlo».

Anche la scuola si dovrà trasformare...

«Senza alcun dubbio. Anche l'università. Bisognerà perfezionare la didattica nel nuovo rapporto spazio-mobilità-trasmissione del pensiero. Anche gli edifici diventeranno obsoleti. Succederà come per le caserme...».

Ci sono stati difetti di comunicazione, troppi esperti e troppe contraddizioni in questa emergenza?

«Ci siamo raccontati troppe balle. Se il metro di validità della comunicazione è quello degli

influencer non ci sarà mai scampo. È vero che i gossip vendono, e vendono più della notizia. Ma bisognerà trovare un rimedio... Altrimenti diventeremo tutti imbecilli. Io penso questo: ogni imbecillità fornita come comunicazione uguale più imbecilli».

Mancano i leader, ha scritto Galli Della Loggia. Mancano i Churchill e i De Gasperi...

«Oggi uno come De Gasperi farebbe fatica ad avere un titolo sui giornali. Non farebbe notizia. Addio pensiero: non vende».

Che cosa conterà domani?

«Dovrebbe contare chi sa e può, perché sa. Il potere non è solo potenza: è anche sapienza. Specie in materia di innovazione. E la sanità dovrà esserlo, basta pensare al vaccino...»

La burocrazia nella crisi ha rallentato molte decisioni...

«Il valore della norma in questa crisi è stato una volta ancora il paradigma. Ma il Coronavirus non è “normale”».

Certe scelte hanno ucciso le competenze?

«Hanno piuttosto rivelato che le competenze non c'erano. E questo rimarrà un problema».

La vecchiaia è diventata quella triste degli ospizi sulla quale indagano i giudici, quella da sacrificare nei triage ospedalieri e quella da chiudere per mesi in casa. Non vede un ageismo discriminatorio? A 65 anni non si è vecchi....

«E a 91?»

Ha fiducia nei giovani, romperanno gli schemi obsoleti che gli abbiamo lasciato?

«Certo. Non potranno non farlo».

È stato rievocato il Dopoguerra, lo spirito della ricostruzione. Lei c'era, ci sono analogie?

«Allora ci eravamo appena liberati dalle bombe. Questa volta ci saremo liberati dal Coronavirus. Per la prossima... non so se ci sarò».

Più ottimista o pessimista?

«Dilemma a me ignoto: la vita o è ottimismo o non è».